



Applausi nel settore dei delegati

Si lavora agli emendamenti per le Tesi e lo statuto

Riunite da venerdì sera le cinque commissioni congressuali - Vi è complessivamente impegnato oltre un terzo dei delegati - La questione dell'articolo 5 - Il grande tema della terza via - Il programma per le elezioni europee

ROMA — E intanto, che cosa succede nelle commissioni, questa articolazione vitale di ogni Congresso comunista? Lavorano a ritmo intensissimo, impegnando centinaia di delegati (345 per l'assemblea più di un terzo quindi dei delegati) in un tour de force quasi sempre notturno (al Palasport, o alle Botteghe Oscure) per consentire che il dibattito in queste sedi — le commissioni sono quest'anno più numerose e l'ambito di lavoro più specifico — non sia parallelo a quello plenario, ma integrativo. E le proposte che, dalle commissioni, verranno portate martedì in congresso sono di grande rilievo politico. Sarà quindi il caso di accennare al processo formativo delle decisioni.

Alessandro Natta ha introdotto venerdì sera i lavori della commissione politica e per le tesi, subito prendendo in esame il complesso degli emendamenti presentati nel corso della campagna congressuale. Precisa subito Natta che la commissione discute sia le proposte di modifica e di correzione o di integrazione, approvate nel corso dei congressi provinciali, sia le proposte che, anche se respinte, hanno rilievo politico e sia infine, le sollecitazioni formulate nei congressi di sezione e di Federazione per approfondi-

menti e chiarimenti di una serie di problemi. Un lavoro, dunque, aperto alla massima ampiezza dei contributi? Certamente, risponde Natta insistendo tuttavia sul carattere «preparatorio» del lavoro della commissione, di esame, di scelta degli emendamenti, e anche di rielaborazione e di precisazione in vista della discussione e delle decisioni che spetteranno al Congresso. In definitiva saranno così portate all'esame di tutti i delegati una serie di ulteriori proposte, questa volta «proprie» della commissione che darà anche conto — avverte ancora Natta — di una serie di emendamenti non accolti, ma di rilievo politico, in modo che in tutto e per tutto la parola definitiva spetti al Congresso.

Nella seduta dell'altra sera l'esame ha riguardato le prime 53 tesi. Le questioni su cui si è maggiormente fermata la riflessione dei compagni? Il tema del pluralismo economico e del ruolo dell'iniziativa privata nella costruzione della società socialista (in pratica, la non indispensabilità di una completa statizzazione), quello del Mezzogiorno (con sollecitazioni tanto di approvazione quanto di precisazione delle maggiori linee di sviluppo), la questione catto-

lica: il partito in quanto tale — è stato ribadito — non fa professione di ateismo, e pieno è il rispetto delle posizioni filosofiche e religiose dei suoi militanti. Nel dibattito è stato nuovamente posto anche il problema della «terza via» con una conferma di questa formulazione (ovviamente non si tratta di una mera questione nominalistica) anche alla luce delle precisazioni contenute nel rapporto con cui Enrico Berlinguer ha aperto il Congresso, e quindi della riaffermazione della molteplicità e differenziazione di vie e soluzioni, come anche dell'originalità di una strategia valida per i paesi dell'Occidente europeo.

Alcune questioni in discussione trovano naturalmente addentellati e integrazioni nel lavoro che va svolgendo la commissione per i problemi di organizzazione e per lo statuto. Qui due problemi sono in discussione: intanto come hanno lavorato gli organismi dirigenti nazionali del partito, e quali sono le linee di tendenza su cui ci si muove per adeguarli alla complessità della situazione e dei compiti nuovi con cui i comitati devono oggi misurarsi, poi, l'età delle proposte di modifica dello statuto. Il giudizio sul lavoro? Complessivamente positivo — rileva Mario Birardi, della segreteria —, anche se sono emersi in commissione critiche e rilievi soprattutto sulla gestione degli organismi dirigenti. Nel complesso, però, si può dire che il lavoro è stato svolto con serietà e impegno, e che ha permesso di individuare le questioni che meritano di essere approfondite e risolte.

Dall'università di Padova contro il terrorismo

Il prof. Giacometti, preside di scienze, ha letto un messaggio a nome di una delegazione di docenti - Il disegno eversivo e le responsabilità della DC

Quasi al termine della seduta della mattina, è intervenuta al congresso una delegazione di docenti democratici dell'università di Padova formata dal professor Giovanni Giacometti, preside della Facoltà di Scienze, e dai professori Massimo Aloisi (medicina), Carlo Ceolin (scienze),

Umberto Curi (lettere), Severino Galante (scienze politiche), Silvio Lanaro (magistero), Giulio Mazzi (scienze), Alberto Mazzocco (magistero) e Elio Vianello (scienze). A nome della delegazione ha preso la parola il prof. Giacometti, il cui intervento riproduciamo per intero.

Prendo la parola a nome di una delegazione di docenti democratici dell'università di Padova, alcuni militanti nel vostro partito, altri appartenenti ad un'area che comunque individua nel Partito comunista italiano la forza essenziale e decisiva per la trasformazione del nostro Paese.

Questa delegazione è stata inviata al congresso per richiamare la vostra attenzione sul significato dei gravissimi episodi di violenza e di terrorismo che la città e l'università di Padova stanno vivendo (109 solamente nell'ultimo anno) con frequenza sempre maggiore. Fanno parte di questa delegazione anche i colleghi Guido Petter (direttore del corso di laurea in psicologia) e Oddone Longo (preside della Facoltà di Lettere e Filosofia) che non sono peraltro fra noi proprio perché vittime delle due più recenti feroci aggressioni.

E' infatti da anni che Padova è sotto il tiro di quel tipo particolare di terrorismo, che ha nell'autonomia organizzata un centro propulsivo chiaramente identificabile: un terrorismo diverso da quello più noto delle Brigate rosse, di Prima linea, del cosiddetto partito armato in genere, ma un terrorismo altrettanto, anzi, potenzialmente, più pericoloso. Si tratta infatti di un terrorismo diffuso, molecolare, ramificato, che tende a una destrutturazione pilotata del tessuto civile prima ancora che ad una destabilizzazione della società politica.

Questo terrorismo, che sbragativamente si considera un prodotto della disoccupazione, della emarginazione, della disperazione giovanile, in una parola della crisi economica e morale che attraversa il Paese, risponde in realtà ad un preciso disegno che concepisce la università e la città come un laboratorio di sperimentazione di una strategia eversiva che va colta in tutte le sue dimensioni ed implicazioni. Sottovalutare la gravità di queste forme di terrorismo e la loro complementarietà a quello brigatista sarebbe un fatale errore. L'autonomia organizzata aspira infatti a diventare la forza eversiva del terrorismo nazionale, e recenti e-

psiodi dimostrano che il fenomeno si manifesta anche su scala internazionale. Non può quindi sfuggire che quanto sta accadendo a Padova ha sicuramente un significato di carattere non solo locale. Padova è stata, alla fine degli anni sessanta, la culla delle trame eversive. Padova ha visto con il fermento a rivoltella di Ezio Riondato, professore nella Facoltà di Lettere e presidente della Cassa di Risparmio, e del dr. Mercurini, direttore dell'Opera universitaria, il passaggio del cosiddetto movimento armato della sinistra, in piazza della scelta di bersaglio singoli all'interno delle strutture universitarie; Padova vede ora l'intimidazione squadristica sistematica, attuata nei confronti dei docenti democratici che dimostrano di non cedere alle prevaricazioni fascistiche e soprattutto si impegnano anche tra le carenze strutturali e legislative, in un'opera di rinnovamento dell'università.

Parliamo di squadristo, non genericamente per usare un termine logorato, bensì per indicare gli obiettivi e le tecniche con cui si punisce e si testa di scarto il comportamento di un gruppo specifico legato ad un modo di esercitare la funzione pubblica: coerente con l'impegno di rinsaldare il tessuto civile del Paese.

Senza voler istituire immediati rapporti di causa ed effetto, non si può dimenticare che Padova è una città particolarmente adatta per una simile strategia. Prima luogo di residenza di una borghesia redditizia e poi di attività economiche prevalentemente terziarie, questo centro urbano è contraddistinto da un'esiguità strutturale e da una fragilità culturale della classe operaia, da una debolezza storica della sinistra, dallo strapotere della Democrazia cristiana, dalla frustrazione di strati di piccola e media borghesia, incapaci di liberarsi di una formazione vetero-cattolica e perciò anche sensibili a lusinghe pseudo-rivoluzionarie che presentano la dialettica sociale come scontro tra peccatori e giustizieri.

La popolazione residente di 240.000 abitanti) caratterizzata da carenze di servizi e da un alto livello di pendolarismo; il rapporto tra università e città si riduce ad un semplice interscambio commerciale e si forma un isolante sociale che assicura agli strateghi dell'eversione connivenze e omertà, o quanto meno, passività e indifferenza in strati anche consistenti della popolazione studentesca. In assenza di una politica organica di riqualificazione degli studi e di una razionale ed adeguata erogazione dei servizi, l'ateneo diventa facilmente luogo di organizzazione e quadri terroristici da utilizzare sia all'interno che all'esterno dell'università.

Questi processi risultano particolarmente accentuati nelle facoltà umanistiche, nelle quali queste contraddizioni sono ancor più evidenti ed esplosive. Di particolare gravità si presenta, in questo momento la situazione del corso di laurea in psicologia che, assieme a quello di Roma, raccoglie tutti gli iscritti a psicologia nel Paese. Questi studenti, pur limitati allo 0,5 per cento della popolazione studentesca nazionale, assommano a Padova a ben 10.000, un setto degli studenti di tutto l'ateneo, con un rapporto docenti studenti di 1 a 100.

Le gravi difficoltà fin qui enumerate in cui versa l'università di Padova portano ad individuare precise responsabilità: a livello nazionale, la mancanza, per oltre vent'anni, di adeguati provvedimenti di riforma; a livello locale, la sistematica lontananza della direzione dell'ateneo rispetto ai problemi di struttura, ed ora anche rispetto ai problemi dell'ordine democratico al suo interno. Il sistema di potere democristiano, che ha ininterrottamente controllato il ministero della Pubblica Istruzione, non può allora non essere chiamato in causa: non solo e non tanto per il suo immobilismo, che è stato almeno scosso dai risultati elettorali del 20 giugno quanto e soprattutto per la sua concezione della democrazia come allargamento burocratico e sospeso della Area delle decisioni istituzionali e mai come parteci-



La lettura dell'«Unità» prima dell'inizio della seduta di ieri mattina

Per la riforma della giustizia

L'intervento del giudice Vittorio Mele, segretario dell'Associazione nazionale magistrati - La difesa della Costituzione - «Le leggi eccezionali non sarebbero una risposta nella lotta al terrorismo»

Un saluto al congresso è stato portato da una delegazione della Associazione nazionale dei magistrati composta dal dottor Vittorio Mele, consigliere della Corte di Cassazione e segretario generale dell'Associazione, dal dottor Umberto Marconi, pretore a Napoli e vice segretario generale dell'organismo associativo, e dai dottori Giuseppe Veneziano e Enrico Parenti, pretori a Roma. A nome della delegazione ha parlato Vittorio Mele. Ecco l'intervento: «Porto, al vostro congresso, con il saluto della magistratura associata, il ringraziamento per il cortese invito a partecipare ai vostri lavori. Noi interpretiamo questo invito come una apertura rivolta alle forze sociali, così come alle istituzioni del paese, per un contributo di chiarificazione, di sforzo diretto quanto meno ad un avvio di fattivo confronto per la soluzione dei più gravi problemi che travagliano il nostro paese.

«Per quanto ci riguarda, siamo particolarmente attenti a quella politica delle riforme giudiziarie, a cui dedicammo il nostro congresso di Bari del 1976, in ordine al quale attendiamo una risposta delle forze politiche, che pure in quel convegno fornirono qualificati contributi, tra i quali desidero ricordare quello pun-

tuale e rigoroso del presidente Ingrao. La risposta vi è scorgibile in quanto è stato un ulteriore riduzione del bilancio di spesa per la Giustizia, rilevato ieri peraltro nella relazione introduttiva dell'on. Berlinguer.

«Ci rendiamo ben conto che nella coscienza sociale vi è qualcosa di mutato nei confronti della gestione della giustizia, un'esigenza di partecipazione, che si esprime mediante un giudizio immediato, serrato, a volte severo.

«Ma, a parte ogni valutazione, che sovente prescinde dalla reale conoscenza dei fatti, oggetto del processo, obbedendo piuttosto ad una logica appropriata e di parte, si va sottolineando sempre più frequentemente l'insufficienza dell'intervento giudiziario per la risoluzione di problemi che affondano nel sociale, insufficiente che il ritardo, le incompiutezze, le inquietudini che inevitabilmente ne derivano, drammatizzano sempre più. Tutto ciò non è altro che la registrazione della impossibilità di continuare a rovesciare sul tavolo dei giudici le tensioni e i conflitti che nelle sedi appropriate non si è voluto o non si è potuto risolvere e che hanno contribuito a produrre quei fenomeni di sovrappienezza e di vicarietà che

da più parti ci sono stati rimproverati, anche se è difficile negare che questi sono stati talvolta lo spunto per l'avvio di un discorso di effettiva concretezza e di moralizzazione della vita pubblica.

«Questo non significa — è appena il caso di dirlo — che i magistrati abbiano mai vagheggiato quello che — con pesante ed ingiustificata iperbole — è stato chiamato un governo dei giudici.

«Questo non significa — sia ben chiaro — che i giudici rifiutano le critiche alle loro sentenze, anche se ritengono sia un diritto pretendere che queste siano informate, serie e meditate, pena l'aggravarsi di quel discredito delle istituzioni, che è facile attribuire ad una eziologia autogena. E non rifiutiamo neppure il discorso sulla responsabilità dei magistrati, sempre che esso non si fondi da un lato su inammissibili privilegi di corporazione (e che noi non chiediamo) dall'altro su pericolose proposte, da qualcuno frettolosamente rismantate, di attentare alla indipendenza della magistratura, voluta dal Costituente come presuppone insostituibile della democrazia nel nostro paese.

«Sicché l'unico rifiuto, che è invece netto e deciso, riflette problemi che sono fuori dell'intervento giudiziario e che, non solo come

giudici, ma come cittadini, abbiamo il diritto di vedere risolti in altra sede.

«Individuata perciò e delimitata l'area di operatività del magistrato, noi ribadiamo l'impegno per la difesa delle istituzioni democratiche, per le quali abbiamo già versato il nostro tributo di vite umane. Ma deve essere chiaro che nulla potrà essere fatto e non solo di fronte ai gravi fenomeni del terrorismo e della delinquenza comune, che drammatizzano queste penose difficoltà — se non si pone mano ad una seria politica di riforme del settore giustizia (tra le quali hanno fondamentale importanza quelle attinenti all'ordinamento giudiziario), se non si apprestano quelle strutture che da anni richiediamo, e la cui carenza genera in tutti noi quel senso di frustrazione, di impotenza, di rabbia che non sappiamo fino a che punto sia stato e sia compreso dalle forze politiche. Ravvisare in certe nostre richieste solo intenti corporativi significa dimenticare che una magistratura effettivamente autonoma, dalla quale dipenda, come vuole l'inapplicato art. 109 della Costituzione, la polizia giudiziaria, costituisce il presupposto indispensabile per ogni seria impostazione della lotta all'eversione: significa dimenticare che la magistratura, se priva di un adeguato sistema di revisione automatica delle retribuzioni, rimane tributaria periodica delle forze politiche e non acquista quella serenità di lavoro che è presupposto indispensabile per la funzionalità democratica dell'istituzione giudiziaria.

«Noi — ve lo assicuriamo — saremo sempre gelosi e vigili custodi della legalità repubblicana perché ricordiamo che la Costituzione ci assegna il compito di interpretare il nostro diritto delle norme in essa contenute, convertiti come siamo che eventuali leggi eccezionali non costituiscano una valida risposta ai fini di una efficace lotta al terrorismo.